

## LA BIBLIOTECA MONASTICA COME CENTRO DI CULTURA

---

GUGLIELMO CAVALLO

---

Se si considera il patrimonio di manoscritti tardoantichi e medievali superstiti, il debito verso il monachesimo appare immane. Un certo numero di quei manoscritti si trova tuttora conservato in biblioteche monastiche; i più —moltissimi— risultano sparsi tra i fondi di grandi istituzioni bibliotecarie, ma sono stati sottratti all'ingiuria del tempo da una secolare conservazione monastica. Tutti questi manoscritti, meglio libri, rimandano all'immagine del monastero come centro di trascrizione, di lettura, di interpretazione dei testi, insomma di cultura, e di cultura scritta in particolare. Ma questa immagine generica, e quindi in qualche modo stereotipata e astratta, non deve sovrapporsi a quella che fu una realtà altrimenti complessa, articolata, diversa per tempi, luoghi, esperienze e ordini monastici. Nei primi secoli, le forme di vita del monachesimo si dimostrano assai varie, e comunque non sempre legate a istituti stabili; fortemente disomogenea, inoltre, si presenta l'estrazione etnica e sociale degli individui che aderiscono al *propositum* spirituale o la composizione delle comunità; e differenziati infine, sotto l'aspetto della continuità o frattura culturale, sono i contesti geografici e storici entro i quali l'esperienza si svolge. Fin dalle origini, insomma, l'atteggiamento monastico verso il libro non poté essere univoco.

Più tardi, quando il monachesimo, almeno in Occidente, divenne saldamente istituzionalizzato, ebbe certo a cardine della sua cultura lo scriptorium e la biblioteca; ma la funzione del libro non fu sempre e ovunque la stessa. In questa sede tuttavia —incentrando il discorso su origine, formazione e avvicendamento dei modelli bibliotecari— si cercherà soltanto di rilevare linee di fondo, alcune tendenze, che di epoca in epoca furono prevalenti, della cultura

monastica, ma con l'intento di restituirne una visione meno appiattita o generalizzata.

\* \* \*

Negli *Apophthegmata Patrum* si legge: «Un giorno i fratelli incontrarono il grande vecchio, e questi dice al primo: Che lavoro fai, fratello? Egli risponde: Intreccio corde, padre. Dice a lui il vecchio: Dio intreccerà una corona per te, figlio. Dice anche al secondo: E tu che lavoro fai? Egli risponde: Stuoie. Dice anche a lui: Dio te ne darà la forza, figlio. Dice anche al terzo: E tu che lavoro fai? Egli risponde: Setacci. Dice anche a lui: Dio ti accorderà la sua protezione, figlio. Dice anche al quarto: E tu che lavoro fai? Egli risponde: Sono scriba. Dice a lui: Tu sai [...]. E aggiunge: «Io non ho preoccupazione, perché chi intreccia corde, se ha la virtù della continenza secondo la volontà di Dio, intreccia una corona per sé; l'intessere stuoia richiede forza, perché è cosa faticosa; chi fa setacci ha bisogno di protezione, a che questi si vendano nei villaggi; lo scriba ha bisogno di rendere umile il cuore, perché il suo lavoro reca con sé l'orgoglio...».<sup>1</sup> Nel monachesimo primitivo, dunque, l'arte dello scrivere è lecita soltanto se intesa come lavoro manuale, come l'intrecciare corde, l'intessere stuoie, il fare setacci; ed invece, quando quest'arte, per il suo stesso carattere, diventa una qualche forma di conoscenza («tu sai», dice il vecchio allo scriba), è rischiosa, può generare orgoglio, e impone quindi umiltà di cuore.

In questa prospettiva, il libro del primo monachesimo, come prodotto dello scrivere, si giustifica solo in quanto lavoro all'interno della comunità, non perché strumento di sapere.

Nell'arco di tempo, grosso modo, tra l'inizio del secolo IV e quello del VI, il lavoro di trascrizione o il possesso di un libro per il monaco è quasi sempre mezzo di sostentamento o merce di scambio. A questo riguardo vi sono diverse testimonianze che vengono dall'Oriente cristiano. Tra i monaci della cerchia di Pacomio, che vivono nella Tebaide, «chi lavora la terra da contadino, chi fa il giardiniere, chi il fabbro, chi il panettiere, chi il falegname, chi il gualcheraio, chi intreccia grossi panieri, chi fa il conciatore di pelli, chi il calzolaio, chi il *calligrafo*, chi fabbrica piccoli cestelli»: scrivere libri, perciò, è un mestiere come qualsiasi altro. Ritiratosi nel deserto, Evagrio monaco «si

<sup>1</sup> F. NAU, *Histoire des solitaires égyptiens*, in *Revue de l'Orient chrétien*, 18 (1913), p. 141.

applicava come scriba nel corso dell'anno solo per il valore dei cibi che consumava»;<sup>2</sup> il monaco Hieracas ancora a novant'anni e fino al giorno della morte, sostenuto da una buona vista, vive dallo scrivere libri;<sup>3</sup> nella *Vita di Ilarione*, il santo cerca di pagare con un codice dei Vangeli scritto da giovane il viaggio per mare dalla Libia alla Sicilia per sè e per il discepolo Zanano, né egli stesso e quest'ultimo posseggono altri beni se non «quel codice e i vestiti che portano indosso»;<sup>4</sup> Marco Diacono ha come unica risorsa di vita il mestiere di scriba.<sup>5</sup> Anche nelle cerchie di Girolamo e di Rufino i monaci trascrivono libri (anche di letteratura profana!) per ricavarne guadagno.<sup>6</sup>

Questo stesso modello di rinuncia al libro come strumento di conoscenza, di cultura, ispira «istituzioni» e «regole» di vita monastica in Occidente. Anche qui —se ne ha testimonianza— nelle prime comunità i libri che si scrivevano erano destinati alla vendita. Ma, il posto che i vari *praecepta* danno, più che in Oriente, alla *lectio*, di certo imponeva che l'attività di copia fornisse alla comunità stessa i testi sacri necessari. Nelle *Institutiones* di Cassiano, i monaci risultano avere *codicem, tabulas, graphium*, e vi si attesta che essi si dedicavano all'opera dello scrivere *intra cubilia sua*, vale a dire in celle separate.<sup>7</sup> Nella cosiddetta *Regula Magistri* s'incontra solo un generico riferimento a *scriptores* intenti al loro lavoro.<sup>8</sup> Infine, v'è da dire della più significativa e duratura delle «regole» occidentali, quella di s. Benedetto: nei primi cenobi lo scrivere, pur da ammettere, doveva essere opera manuale come qualsiasi altra; e ai monaci, che pur erano dotati di *graphium* e *tabulae*, non era tuttavia consentito di utilizzare a fini individuali *neque codicem neque tabulas neque graphium*.<sup>9</sup> La visione di Herbert Bloch di una comunità benedettina originaria in qualche modo colta è dunque suggestiva ma fuorviante, fondata in pratica sulla circostanza che lo stesso s. Benedetto era di estrazione aristocratica, non alieno da studi, autore di una legislazione monastica che stilisticamente rivela artifici retorici. Ma il rifiuto della tradizione colta può essere un fatto di scelta,

2 Palladio, *Hist. Laus.*, 32, 12 e 38, 10 (ed. G. J. M. BARTELINK, pp. 160 e 200).

3 Epifanio, *Panarion*, 67, 3, 9 (ed. K. HOLL, p. 136).

4 Girolamo, *Vita Hilar.*, 25, 1-7 (ed. A. A. R. BASTIAENSEN, pp. 126-128).

5 Marc le Diacre, *Vie de Porphyre évêque de Gaza...*, par H. GREGOIRE et M. - A. KUGENER, Paris 1930, cap. 5, 4-5.

6 Girolamo, *Epist.*, 125, 11 (ed. I. HILBERG, III, p. 131; Rufino, *Apol. contra Hier.*, II, 11 (ed. M. SIMONETTI, p. 92).

7 Cassiano, *Inst.*, IV, 12 e 13 (ed. M. PETSCHENING, pp. 54 ss.).

8 *Reg. Mag.*, 54, 1 (ed. A. DE VOGÛE, II, p. 256).

9 *Reg. Ben.*, 55, 19 e 33, 3 (ed. A. DE VOGÛE-J. NAUFVILLE, II, pp. 622 e 562).

e tale fu per s. Benedetto; di qui la sua «distanza... dalla cultura più nota, intellettualmente più alta e strutturalmente più elaborata del suo tempo» (C. Leonardi). Cercare quindi nel monachesimo benedettino del secolo VI libri, oltre i pochi di cui la *Regula* stessa raccomanda la lettura a fini di edificazione, non può che risultare vano.

Da tutto questo consegue che, quando l'angolo visuale si sposti alla conservazione dei libri, ci si trova di fronte a modi assai lontani da quelli insiti nel concetto di biblioteca. Testimonianze e regole di vita cenobitica —sempre tra i secoli IV-VI— pur facendo di solito riferimento alla distribuzione di libri d'uso comunitario e alle ore dedicate alla lettura, non menzionano vere e proprie biblioteche. Nei *praecepta* pacomiani si parla di codici riposti, dopo la lettura, *in fenestra, id est in risco parietis*,<sup>10</sup> vale a dire in uno spazio ricavato nella parete e in qualche modo strutturato a guisa di rudimentale armadio, nel quale peraltro risultano conservati anche oggetti diversi d'uso domestico. Nel primo monachesimo occidentale è questo, ancora una volta, il modello che ha agito. Nella *Regula Magistri* i libri sono affidati ad uno dei fratelli, *cuius diligentiam abbas agnoverit*, preposto anche alla custodia dei *ferramenta monasterii* e di varie *arcae*, ciascuna con determinati oggetti d'uso artigianale, domestico o culturale, riunite in un unico stanzino; tra queste *arcae*, la *Regula* ne menziona una *cum diversis codicibus, membranis et cartis monasterii*, in pratica una cassetta o armadiolo o stipo, in cui si trovavano, insieme ai libri, anche fogli di pergamena non ancora utilizzata e documenti.<sup>11</sup> Nella *Regula* di s. Benedetto, che prescrive che tutti in tempo di Quaresima ricevano in lettura *codices de bibliotheca*,<sup>12</sup> non si vuol significare altro, con quest'ultima espressione, che «codici della Bibbia», i quali si devono ritenere conservati in qualche modesto ripostiglio. Un po' più tardi, in Isidoro di Siviglia, si legge che *omnes codices custos sacrarii habeat deputatos* e che essi, distribuiti al mattino, siano restituiti *post vesperam*;<sup>13</sup> nessun cenno, dunque, a un preciso spazio o modo di conservazione dei libri o a un membro della comunità ad essi specificamente addetto.

In ultima analisi bisogna concludere che tra gli asceti e nelle prime comunità monastiche fino a tutto il secolo VI circolavano libri e testi assai scarsi, soprattutto o soltanto quelli necessari alla *lectio*, peraltro limitata a pochi scritti,

<sup>10</sup> *Pachomiana Latina...*, (ed. A. BOON, Louvain 1932, p. 37, num. 82, e p. 41, num. 101).

<sup>11</sup> *Reg. Mag.*, 17,1 e 13 (ed. A. DE VOGÜE, I, pp. 84 e 86).

<sup>12</sup> *Reg. Ben.*, 48, 14-16 (ed. A. DE VOGÜE - J. NAUFVILLE, II, p. 602).

<sup>13</sup> Isidoro, *Reg. monach.*, 8,1 (PL 83, 877B-C).

in pratica la Bibbia, i libri liturgici e di edificazione, le stesse regole (di certo non v'erano, invece, manuali scolastici, giacché nel monachesimo antico la sola istruzione consigliata è l'alfabetizzazione); il trascrivere libri era inteso non come accumulo bibliotecario, ma come mestiere o come lavoro all'interno dei meccanismi di funzionamento dell'economia monastica; infine, non si trova testimonianza di un qualche membro della comunità preposto ai libri, che svolgesse una specifica funzione di bibliotecario.

In un quadro come quello emerso, Vivario, il monastero fondato da Cassiodoro nei pressi di Squillace in Calabria intorno al 554, rivela i contorni di una diversità stridente, inconciliabile con il tipo di cultura *scienter nescius et sapienter indoctus*<sup>14</sup> dei coevi, rudi cenobi del primo monachesimo e della stessa osservanza benedettina. Ma per quanto concerne l'organizzazione della cultura scritta, l'esperienza di Vivario non rappresenta una delle prime tipologie di vita monastica; essa rappresenta, invece, l'ultima proiezione di un modello antico. Proprio per questo la comunità di Cassiodoro illumina anche su forme di cultura lontane nel tempo, conservatesi nella lunga durata. A Vivario troviamo una biblioteca funzionale solo all'uso interno, quindi una biblioteca senza pubblico, una trascrizione di libri eseguita con cura filologica, una cerchia intellettuale formata da Cassiodoro e dai più colti tra i suoi monaci, che logie di vita monastica; essa rappresenta, invece, l'ultima proiezione di un modello della biblioteca di Alessandria, pur se mediato da esperienze cristiane. Anche la biblioteca di Alessandria, ai tempi dei Tolomei, è una biblioteca senza pubblico: una grande biblioteca di conservazione, con una divaricazione fortissima tra numero di libri conservati, assai elevato, e numero di coloro che li utilizzano, assai scarsa. Anche nella biblioteca di Alessandria si trascrivono e si approntano edizioni di testi ad uso interno. Questo modello, su scala notevolmente ridotta, è ripreso più tardi dalle scuole-biblioteche cristiane, innanzi tutto dal Didaskaleion di Alessandria, dove insegna Origene, e da Origene lo stesso modello viene trasferito a Cesarea di Palestina; e quindi passa a Nisibis, a Gaza, altrove nell'Oriente cristiano. Nel fondare Vivario, Cassiodoro dice esplicitamente di seguire il modello delle scuole-biblioteche di Alessandria e di Nisibis.<sup>15</sup> La fondazione di Cassiodoro riverbera dunque — pur se in forme mediate — quella che in tempi lontani era stata l'esperienza delle grandi biblioteche ellenistiche. Per questo Vivario costituisce la proiezione di un mo-

<sup>14</sup> Gregorio Magno, *Dial.*, II, prol. 1, 14 s. (ed. A. DE VOGÜE - P. ANTIN, II, p. 126).

<sup>15</sup> Cassiodoro, *Inst.*, praef. 1.

dello culturale antico; ed invece il primo monachesimo autentico, dal pacomiano e orientale al benedettino e occidentale, fu un monachesimo sostanzialmente incolto e senza biblioteche.

\* \* \*

E' a partire all'incirca dal secolo VII che, come sotto ogni altro aspetto delle due civiltà, inizia tra Oriente e Occidente una divaricazione che diventerà sempre più profonda. Iniziamo dall'Occidente. Nelle comunità monastiche irlandesi sia originarie sia sul continente cominciò a svilupparsi l'idea di una produzione del libro su scala più vasta e di una conservazione bibliotecaria, grazie anche a nuovi modi di ricezione della cultura antica. Non molto più tardi, e comunque dall'età di Carlo Magno, i monasteri occidentali, soprattutto i più importanti, risultano forniti di uno scriptorium e di una biblioteca più o meno ricca, la quale era di solito contigua allo scriptorium o coincidente con questo; ed essa era assai ampia, atta a contenere molti libri. Può essere indicativo, a questo riguardo, osservare la pianta di S. Gallo con il suo vasto scriptorium e la annessa biblioteca. V'è da notare, inoltre, che il patrimonio librario delle biblioteche monastiche occidentali, almeno fino al secolo XI, si formava quasi tutto all'interno del monastero stesso, ad opera dell'attività dello scriptorium.

Ed invero, nel sistema trifunzionale della società occidentale (*oratores, bellatores, laboratores*), i monaci fanno parti degli *oratores*, i quali detengono anche gli strumenti della cultura scritta. I *bellatores*, invece, sono i laici, e i laici sono *illitterati*: a parte qualche eccezione, non scrivono, non leggono, non accumulano, non donano libri. Questo è il motivo fondamentale per cui la produzione libraria occidentale resta per lungo tempo concentrata all'interno dei monasteri (o delle sedi vescovili). Le eccezioni sono soltanto apparanti. Per la Spagna è il caso, ad esempio, del monastero de San Millán de la Cogolla, a proposito del quale è stato osservato «que no todos los manuscritos que figuraban en la biblioteca emilianense habían sido copiados en San Millán» (M. C. Díaz y Díaz). Ma le alternative si devono credere pur sempre limitate all'ambito delle istituzioni della Chiesa: è possibile che il fondo librario iniziale de San Millán sia stato costituito da manoscritti originari di monasteri (o vescovati) culturalmente attivi (è quel che si dimostra avvenuto anche in Italia per quanto concerne il monastero di Nonantola, il cui primo abate, s. Anselmo, acquisì manoscritti da Montecassino);<sup>16</sup>

<sup>16</sup> *Cat. abb. Nonant.*, II (ed. G. WAITZ, p. 571).

o anche vi possono essere stati scambi tra monaci e monasteri di regioni diverse; o infine, non è da escludere che a San Millan siano confluiti libri da monasteri e chiese minori che a esso venivano ad aggregarsi.

A quanto s'è detto, il monachesimo dell'Occidente latino fu fortemente organizzato sul piano istituzionale, cui perciò doveva necessariamente corrispondere una forte organizzazione della cultura scritta. I libri, d'altra parte, erano considerati bene patrimoniale del monastero. In un lezionario liturgico prodotto a Montecassino nel secolo XI, il Vat. lat. 1202, vi è una miniatura nella quale l'abate-committente del manoscritto, Desiderio, è rappresentato nell'atto di offrire a s. Benedetto *libros* insieme a *domus, rura, lacus*, come recita la didascalia: vale a dire che i libri —come bene patrimoniale— sono messi sul medesimo piano di *domus, rura e lacus*. Lo stesso Desiderio di Montecassino fa costruire una *edecula*, un edificio monolocale separato dal monastero pur se inserito nel suo complesso, ad uso di biblioteca-magazzino atto alla conservazione dei libri.<sup>17</sup> Questo tipo di biblioteca, tuttavia, non è da pensare come uno spazio destinato alla lettura o alla consultazione dei libri: queste pratiche si svolgevano altrove, nella cella, nel refettorio, nel chiostro, nella scuola. La lettura stessa, del resto, nel medioevo era assai lenta e meditata, una *ruminatio*.

Non si deve credere, tuttavia, che tra i secoli VII-XI una biblioteca monastica ben fornita significasse un largo uso di libri: esisteva, infatti, una divaricazione marcata tra quanto si scriveva e quanto si leggeva. Può essere addotto a questo proposito l'esempio significativo di un monaco intellettuale, Rodolfo il Glabro, lo storico dell'anno Mille. Egli scrisse le sue opere nei monasteri di S. Benigno di Digione, Cluny, Saint-Germain-d'Auxerre, i quali erano assai forniti di libri. In particolare a Cluny, a quanto attesta un catalogo più tardo, si conservavano grossi codici delle Scritture e commentari a queste, libri di teologia e di letteratura patristica, opere ascetiche e agiografiche, testi di storia ecclesiastica, trattati tecnici (grammaticali, scientifici) e filosofici, traduzioni dal greco, classici. Tra questi ultimi il catalogo registra Terenzio, Virgilio, Orazio, varie opere di Ovidio, Lucano, la *Tebaide* di Stazio, Persio, Giovenale, uno scritto di Claudiano, ed ancora un gran numero di opere di Cicerone, i *bella* di Sallustio, la prima e la terza deca di Livio, le *Lettere a Lucilio* di Seneca, Plinio il Vecchio, Gellio, Svetonio, Solino, Giustino-Trogo, il commentario al *Somnium Scipionis* di Macrobio. Ma Rodolfo il Glabro mostra di conoscere assai poco tutti questi libri; in particolare egli non ha quasi alcuna conoscenza dei testi classici. Nella sua opera è citata —ma anonima, *quidam*

<sup>17</sup> *Chron. mon. Casin.*, III, 10 (ed. H. HOFFMANN, p. 372).

*ait*— una sentenza di Terenzio;<sup>18</sup> si trovano tracce di Virgilio, Lucano, Persio, forse Ovidio, Giovenale, Sallustio, ma tracce labili o sbiadite. Nonostante avesse a portata di mano in biblioteca le opere di questi e di altri autori antichi, Rodolfo si asteneva dal frequentarle; il suo pensiero, espresso in termini molto netti, è che dagli studi liberali «si uscisse più gonfi d'orgoglio che obbedienti ai comandi di Dio».<sup>19</sup> Del resto, più in generale, a Cluny l'unico classico frequentato risulta Tito Livio, compreso —insieme ad opere edificatorie, e perciò ritenuto tale— tra le letture del tempo di Quaresima. Molto spesso, insomma, i libri, anche testi cristiani, si scrivevano non per essere letti, ma per pia penitenza, in funzione del loro valore patrimoniale o per lasciare memoria di sé (v'erano abati che facevano trascrivere libri a proprio ricordo, o monaci che solennizzavano il momento dei loro voti con l'offerta di un libro).

Questo modello di biblioteca-magazzino o biblioteca-patrimonio, che è sostanzialmente quello benedettino, tramonta con il costituirsi e il diffondersi tra secolo XI e XII dell'ordine Cistercense, il quale proclama il ritorno ad un monachesimo austero e perciò più vicino a quello delle origini. Ai grandi scriptoria benedettini, si sostituisce un'attività di copia più modesta sia per quantità che per qualità di libri prodotti; anche la biblioteca, affacciata sul chiostro, è ridotta ad una o più nicchie, dove sono conservati soltanto i libri necessari, senza più alcun intento di accumulo patrimoniale. Maggiore sviluppo e intensità acquistano invece le pratiche di lettura, che i cistercensi adempiono di regola nel chiostro e camminando. Queste innovazioni, nel proporre un tipo di raccolta libraria che risponde ai criteri dell'utilità e della funzione di lettura, apre la strada a quella che sarà la 'rivoluzione' ultima operata dal monachesimo medievale nei modelli bibliotecari, dovuta agli ordini mendicanti (Francescani e Domenicani, ma poi anche Carmelitani, Agostiniani e altri). A partire dal secolo XIII la biblioteca monastica —strutturata a navate come una cattedrale gotica e fornita di banchi, cui vengono incatenati i libri— diventa una vera e propria biblioteca di lettura; ed essa dispone altresì di una serie di mezzi ausiliari per la ricerca e la consultazione delle opere. Ed ancora, oltre ai volumi disponibili sui banchi, la biblioteca degli ordini mendicanti è costituita anche da un'altra raccolta libraria, destinata al prestito. Ma tutto questo patrimonio di volumi non è prodotto da uno scriptorium organizzato all'interno dell'istituzione monastica; esso deriva invece quasi completamente da acqui-

<sup>18</sup> Rodolfo il Glabro, *Hist.*, III, 9, 32 (ed. G. CAVALLO - G. ORLANDI, p. 175).

<sup>19</sup> *Ibid.*, III, 4, 14 (ed. G. CAVALLO - G. ORLANDI, p. 135).



sizioni o committenze dall'esterno. Si è alle origini, insomma, del modello di biblioteca moderna.

\* \* \*

Non resta che considerare l'Oriente, riprendendo il discorso da quel secolo VII, a partire dal quale venne a determinarsi una frattura profonda tra i due mondi, il medievale e latino da una parte, il bizantino e greco dall'altra. Immediatamente emerge che le biblioteche monastiche greco-orientali rimasero nel solco di una certa continuità con il modello tardoantico, quello delle prime comunità. Di regola, infatti, le raccolte di libri risultano povere. Ed invero, il monachesimo bizantino fu senza ordini: a parte il modello comunitario studita, che non divenne mai dominante, il *koinobion* di solito non ebbe a suo fondamento istituti disciplinari saldamente costituiti; si trattò di un monachesimo generalmente disaggregato, che non restò senza conseguenze sulle articolazioni della cultura scritta. S'incontrano monaci che scrivono (tanti!), ma di rado è testimoniata un'attività di copia rigidamente coordinata in uno scriptorium e finalizzata all'incremento di una biblioteca. Non a caso, sotto il profilo architettonico, il monastero bizantino in genere non ha larghi spazi dedicati alla cultura scritta. V'è un fatto da sottolineare: a differenza che in Occidente, a Bisanzio non v'è alcun sistema trifunzionale della società, non v'è alcuna linea di demarcazione tra *oratores* e *bellatores*; società monastica (o ecclesiastica) e società laica non sono separate, ma costituiscono un organismo unico, e dunque tra di esse vi è un'osmosi continua. I laici colti o almeno alfabetizzati non sono pochi, talora scrivono libri o posseggono una biblioteca privata anche notevole; e questi laici sovente si ritirano in un monastero, donando a quest'ultimo i loro averi, tra i quali non di rado sono compresi libri. E' soprattutto per questo che in taluni monasteri possono trovarsi anche testi classici; altrimenti il monachesimo greco-orientale, come quello primitivo, limita le sue letture a pochi scritti necessari. Nella *constitutio* monastica di Teodoro Studita si parla non di una *bibliotheke* ma di un *topos ton biblion*, semplicemente «il luogo in cui si trovano i libri», distribuiti e ritirati da un *bibliophylax*, un «custode dei libri», al suono del *simandron*;<sup>20</sup> doveva trattarsi di una sala comune, dove insieme ai libri si conservavano altri oggetti d'uso vario e nella quale i monaci si recavano anche per la pratica di lettura edificatoria prescritta dalla *constitutio*. La formazione intellettuale del monaco, se colto, è acquisita

<sup>20</sup> Teodoro Studita, *Const. monast.* 26 (PG 99, 1713A-B).

prima del suo ritiro nel cenobio. La biblioteca monastica bizantina fornita di un ricco patrimonio librario —come quella della Grande Lavra al monte Athos, o l'altra di S. Giovanni Teologo a Patmo, o più tardi la cosiddetta *basilike biblioteke* ricordata da Massimo Planude a Costantinopoli—<sup>21</sup> è costituita per la più parte di donazioni, offerte, lasciti; né è una biblioteca 'chiusa', custodita gelosamente: ne circolano libri all'esterno o ad essa si sottraggono esemplari per venderli.

I mutamenti sociali e culturali che pur non mancarono tra i secoli XI e XII, così come il dramma della quarta crociata e il trasferimento della capitale da Costantinopoli a Nicea nel XIII, o ancora la restaurazione dell'età dei Paleologi tra XIII e XIV non indussero significative innovazioni nei modelli bibliotecari greco-orientali. Si può solo osservare che quasi sicuramente per influenza di sistemi bibliotecari occidentali, in epoca tarda si trova, come alla Grande Lavra, una segnatura sui manoscritti, che ne indica un certo ordinamento. Ma in generale Bisanzio rimase sempre un mondo chiuso nelle sue tradizioni sclerotiche e nell'orgogliosa difesa del suo «individualismo senza libertà».

Nel mondo bizantino il modello prevalente non è quello della biblioteca monastica, ma quello della biblioteca laica, o anche di uomini di chiesa colti (da Areta di Cesarea a Eustazio di Tessalonica): biblioteca comunque privata, individuale, che talora può diventare biblioteca monastica per dono o per lascito. Il collezionismo librario privato, e non comunitario, dei bizantini è attestato da molte fonti. La spiegazione è forse da cercare nell'alfabetismo piuttosto diffuso, o nell'assenza di salde istituzioni bibliotecarie d'altro tipo, o infine in una ragione di carattere più speculativo: il libro assurge nel mondo bizantino a rifugio tranquillizzante di un individuale insicuro, che rinuncia a ridefinirsi criticamente per assoggettarsi all'autorità di una tradizione scritta, consolidata, vincolante perché radicata nel passato. La biblioteca può riflettere, dunque, il conformismo culturale di una società.

<sup>21</sup> Planude, *Epist.* 67 (ed. M. TREU, p. 83, 54-62).

#### BIBLIOGRAFIA UTILIZZATA:

H. BLOCH, *Monte Cassino's Teachers and Library in the High Middle Ages*, in *Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo*, XIX, *La scuola nell'Occidente latino nell'alto medioevo*, Spoleto 1972, pp. 563-605; G. CAVALLO, *Dallo scriptorium senza biblioteca alla biblioteca senza scriptorium*, in G. PUGLIESE CARRATELLI (a cura di), *Dall'eremo al cenobio*, Milano 1987, pp. 331-422; ID., *Scuola, scriptorium, biblioteca a Cesarea*, in G. CAVALLO (a cura di), *Le biblioteche nel mondo antico e medievale*, Roma-Bari 1989, pp. 67-68; M. C. DÍAZ Y DÍAZ, *Libros y librerías en la rioja altomedieval*, Logroño 1979; C. LEONARDI, *San Benedetto e la cultura*, in *Atti del VII Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo*, Spoleto 1982, pp. 303-325; A. MUNDÓ, 'Bibliotheca'. *Bible et lecture du carême d'après saint Benoît*, in *Revue Benedictine*, 60 (1950), pp. 65-92; F. NEWTON, *The Desiderian Scriptorium at Monte Cassino. The Chronicle and Some Surviving Manuscripts*, in *Dumbarton Oaks Papers*, 30 (1976), pp. 37-54; A. PETRUCCI, *Le biblioteche antiche*, in *Letteratura italiana* Einaudi, II, *Produzione e consumo*, Torino 1983, pp. 527-554; ID., *La lectura en la edad media*, in *Revista de Archivistica*, 1 (1988), pp. 294-314; N.G. WILSON, *Le biblioteche nel mondo bizantino*, in G. CAVALLO (a cura di), *Le biblioteche nel mondo antico e medievale* cit., pp. 81-111; E. M. WISCHERMANN, *Grundlagen einer cluniacensischen Bibliotheks-geschichte*, München 1988.